

di Gianni Silvestrini



Energia atomica difficile nel Bel Paese

Il Governo ha annunciato per la prossima primavera una Conferenza nazionale sull'energia. Si tratta di una novità. L'ultimo momento di riflessione collettivo si era infatti tenuto una decina di anni fa, mentre per parlare di un vero Piano energetico nazionale dobbiamo andare al 1988, con il PEN88.

La liberalizzazione del settore elettrico e di quello del gas aveva fatto mettere in soffitta l'era dei Piani energetici. Nel nuovo contesto internazionale, il mercato sovrano avrebbe dovuto essere il nuovo regolatore. In effetti le scelte negli ultimi anni sono state compiute sostanzialmente dagli operatori che hanno individuato le tecnologie - centrali a ciclo combinato - e definito le localizzazioni degli impianti. Una certa azione programmatrice è rimasta alle Regioni che non sempre però l'hanno utilizzata in maniera adeguata, la quale a volte è risultata velleitaria, con obiettivi impraticabili e priva di adeguate politiche di sostegno. In altri casi, al contrario, sono stati partoriti piani di basso profilo non coerenti con gli impegni internazionali. Anche i Comuni e le Province hanno elaborato specifici Piani energetici locali. Questi strumenti hanno permesso di effettuare una mappatura delle potenzialità sia sul versante dell'efficienza energetica che delle fonti rinnovabili e consentito di definire obiettivi e strumenti di intervento. Dunque un'azione dal basso utile nella misura in cui l'intelligenza degli amministratori ha consentito di utilizzare le informazioni raccolte per dare un impulso alle politiche locali, cosa che è avvenuta però molto parzialmente.

Proprio mentre le Regioni si avviano a un nuovo protagonismo con la ripartizione degli obiettivi sull'efficienza e sulle fonti rinnovabili, si vorrebbe che il pendolo tornasse a oscillare verso una regia centrale delle scelte. L'occasione è il ritorno del nucleare, una tecnologia che non può decollare senza un forte coordinamento e un sostegno diretto. Intendiamoci, un ruolo incisivo del Governo sarebbe comunque necessario per gestire il raggiungimento degli ambiziosi obiettivi europei del 2020.

L'impegno necessario per affrontare criticità, come il picco della produzione di petrolio e soprattutto la riduzione delle emissioni climalteranti, richiederà nei prossimi decenni un coordinamento dei vari livelli istituzionali e un forte impulso dal centro.

Tutto ciò è finora mancato, salvo qualche momento felice. Il salto di qualità si ripropone adesso su un tema scivoloso e nel modo più sbagliato. Parliamo del nucleare, proposta lanciata come scorciatoia nei confronti degli alti prezzi del petrolio, per motivi di consenso, per imitazione, per scelta ideologica e per mancanza di una strategia di largo respiro.

Questo cambiamento di strategia peraltro è stato gestito in modo del tutto improvvisato, senza una discussione nel Paese e senza un confronto tra le forze politiche. Date le premesse, la decisione assomiglia a quella sul ponte sullo stretto di Messina, la cui sorte può essere ribaltata a ogni cambio di Governo.

È evidente infatti che non si troveranno né i siti necessari, né i finanziatori per una filiera tecnologica così impegnativa in assenza di una scelta *bipartisan* e in mancanza del consenso dell'opinione pubblica. Al momento manca sia l'una che l'altra di queste pre-condizioni. Ecco dunque che si pensa a scorciatoie pericolose e a una forzatura delle regole.

Lanciato il sasso, il Governo inizia a riflettere su come rendere praticabile la proposta. Passata l'euforia del «metteremo la prima pietra entro la fine della legislatura», si comprende l'estrema difficoltà, in particolare per l'Italia, di avviare un percorso realizzativo.

Intanto ha buon gioco Bersani che, con i piedi per terra, sostiene che prima di lanciarsi in queste avventure occorre dimostrare di saper risolvere i problemi lasciati aperti, partendo dallo smaltimento delle scorie delle vecchie centrali. Come convincere l'opinione pubblica se non si riesce nemmeno a dare una risposta alle eredità velenose del passato?




**PIANIFICAZIONE
ENERGETICA
E ATOMO
DIFFICILMENTE
ANDRANNO
D'ACCORDO**



Poi bisognerebbe affrontare il vuoto totale delle autorità di controllo e più in generale la mancanza di specialisti di settore. Ci si rende conto che ci vorranno molti anni per ricostruire il quadro di competenze che sarebbe necessario.

Atomo poco liberalizzato

Ma è sul lato economico finanziario che sorgono i problemi maggiori. Come fare per trovare i capitali necessari nell'ambito dell'esistente mercato elettrico liberalizzato?

Quando si era in regime di monopolio i rischi venivano ripartiti tra Stato e consumatori. Adesso invece le incognite, e sono molte, dovrebbero gravare sulle spalle dei produttori. Certo diversi operatori come A2A, Edison ma soprattutto Enel, che già opera in questo settore all'estero, hanno dichiarato il proprio interesse. Resta però, pesante come un macigno, il quesito sulle modalità di reperimento dei capitali necessari. Un articolo del Wall Street Journal sottolineava, ad esempio, le difficoltà per Enel esposta finanziariamente per 60 miliardi di euro.

E le previsioni sui costi continuano a salire. Secondo l'ultima valutazione di Moody's ormai si raggiungerebbero gli 8.000 \$/kW.

Ecco allora che si pensa di fare uscire dal cilindro un trucco per aggirare l'attuale contesto del mercato liberalizzato. Non è ancora emersa una proposta chiara, ma è prevedibile che alla fine prevarrà un *mix* tra l'approccio statunitense e quello finlandese, tra Bush e Olkiluoto.

George Bush, dopo aver invitato invano gli operatori elettrici a investire nel nucleare rompendo un tabù che impediva dal 1978 l'ordine di un nuovo reattore, ha capito che l'unico modo di convincere gli investitori era quello di mettere un lauto gruzzolo sul piatto. Ed è ciò che ha fatto, convincendo alcuni operatori a farsi avanti. Anche se i costi, molto più alti rispetto alle prime stime, stanno già portando alle prime rinunce.

Lo schema finlandese è più sofisticato. In sostanza si è proposto un coinvolgimento di grandi consumatori industriali che, a fronte di un prezzo garantito sul lungo periodo dell'elettricità prodotta, coinvestono nelle centrali. Nel caso di Olkiluoto c'era poi un altro elemento assolutamente favorevole. Un contratto blindato che prevedeva che gli eventuali extracosti di costruzione sarebbero caduti sulle spalle dei fornitori delle tecnologie. Questa clausola, che ha finora scaricato su Areva e Siemens 1,5 miliardi € di costi imprevisi, è difficilmente riproponibile. In particolare in Italia, dove si sa che gli incrementi di costo in corso d'opera sono alquanto comuni. Quindi da noi potrà venire fuori un "Cip6 nucleare" modificato, cioè un sostegno pubblico sul modello statunitense accompagnato da un'iniezione di capitale privato da parte di una cordata di industrie energivore disposte ad accollarsi una parte degli oneri a fronte di garanzie ben precise sul ritiro dell'elettricità. Vedremo nel tempo quali esercizi di ingegneria finanziaria verranno proposti e come potranno piegare le attuali regole di mercato.

Un luogo per l'atomo

Intanto, il problema più urgente da risolvere riguarda la localizzazione degli impianti. E qui ne vedremo delle belle. Diversi Presidenti di Regione, dal Piemonte alla Toscana, dalla Puglia al Lazio, hanno infatti già dichiarato che non hanno intenzione di ospitare centrali nucleari sul proprio territorio. Ci sarà poi da aspettarsi un'accoglienza non proprio entusiastica da parte dei Comuni coinvolti.

E qui arriviamo a un altro passo falso del Governo. Tutte le esperienze internazionali insegnano che se si vuole avere una qualche possibilità di successo nella localizzazione di impianti potenzialmente controversi va previsto, fin dall'inizio, un ampio coinvolgimento delle popolazioni interessate. Del resto, l'improvvido blitz del precedente Governo Berlusconi per creare in Basilicata un sito sotterraneo di scorie nucleari, con corollario di cortei di cittadini in rivolta e successiva ingloriosa marcia indietro, dovrebbe essere un precedente da tenere nella giusta considerazione. Invece pare che non si sia imparato niente e che si riproponga la stessa logica. Nel decreto legge 112/2008 si prevedeva infatti la possibilità di definire specifiche «aree di interesse strategico nazionale, soggette a speciali forme di vigilanza (anche da parte

dell'esercito)» sottratte a ogni possibilità di controllo da parte delle popolazioni locali. Un segnale poco rassicurante rispetto alla necessità di coinvolgimento attivo dei cittadini. Fortunatamente però questa proposta è stata stralciata dal testo finale insieme ad altri emendamenti che tendevano ad accelerare in modo non controllabile l'iter procedurale.

Le previsioni sui tempi rappresentano un altro segnale della superficialità con cui si è affrontata la problematica. Se pensiamo agli undici anni che saranno necessari per realizzare il reattore di Olkiluto, dove peraltro si era saltata la fase della scelta del sito che già ospita altri due reattori, o ai sette anni che sono stati necessari per trasformare a carbone la centrale di Civitavecchia, tempi di progettazione esclusi, si comprende che non è realistico pensare che una centrale nucleare italiana possa generare elettricità prima del 2022.

E veniamo a un elemento più di fondo. Come cambierebbe il nostro sistema elettrico al 2030, con l'immissione di un parco di centrali in grado, come auspicato dal Governo, di generare il 25% della elettricità del Paese con il nucleare e un altro 25% dalle fonti rinnovabili. Facciamo l'ipotesi che per allinearci agli impegni internazionali, la domanda di elettricità del Paese cresca dagli attuali 354 TWh/a fino a un tetto di 400 TWh/a per poi iniziare nei decenni successivi a diminuire grazie al continuo aumento dell'efficienza di utilizzo dell'energia, in coerenza con la traiettoria di riduzione del 50-60% delle emissioni climalteranti nei prossimi 40 anni. Con queste stime di richiesta elettrica, la ripartizione proposta dal Governo comporterebbe circa 100 TWh/a verdi e 100 TWh/a nucleari. I valori sarebbero più alti in presenza di una politica meno virtuosa sul lato della domanda. Vero è che abbiamo da erodere la quota di 45 TWh/a attualmente importati, ma sommando l'elettricità generata dalle centrali a ciclo combinato, a carbone e in autoproduzione, ci avvicineremmo ai 250 TWh/a. Ci sarebbe quindi un eccesso di produzione ($100+100+250-400 = 50$ TWh/a) che potremmo esportare, in presenza di eventuali compratori, ma che più probabilmente comporterebbe un funzionamento sub-ottimale degli impianti non nucleari. Detto in altre parole avremmo un eccesso di capacità, o più probabilmente dovremmo limitare la crescita delle rinnovabili che già con l'obiettivo del 25% risulterebbe sottodimensionata rispetto alle indicazioni europee. Inoltre, l'incertezza sulla possibile espansione delle centrali a ciclo combinato potrebbe anche comportare un rallentamento delle decisioni rispetto a nuovi impianti di generazione e ai rigassificatori.

Oltre l'Atlantico

Per finire, passiamo dall'altra parte dell'oceano, dove l'elezione del nuovo Presidente cambierà molto la scena energetica statunitense e più in generale quella mondiale. Chiunque vincerà porterà a un deciso mutamento nelle scelte sui cambiamenti climatici, in quanto sia Obama che McCain vogliono che gli Usa ritornino a un confronto sul post-Kyoto con gli altri Paesi. Le differenze sono però notevoli rispetto ad altri temi decisivi: il rilancio del nucleare, il ruolo dell'efficienza energetica, il potenziamento delle rinnovabili. Sull'atomo Obama è cauto. Non chiude la porta, ma afferma che prima vanno affrontati i rischi di proliferazione di armi nucleari e va risolto il problema dello smaltimento delle scorie. Peraltro in passato si è sempre dichiarato contrario al discusso sito di Yucca Mountain, da molti anni allo studio come possibile cimitero di scorie. McCain invece è a favore del sito del Nevada e propone la costruzione di 45 reattori entro il 2030.

Obama propone di investire sulle rinnovabili 150 miliardi \$ per uno straordinario programma di rilancio che dovrebbe consentire all'elettricità verde di soddisfare un quarto della domanda entro il 2025 e creare 5 milioni di posti di lavoro. McCain si è detto invece contrario a rendere più rigidi gli standard di efficienza delle auto e ha votato contro l'estensione di incentivi alle rinnovabili. Vedremo chi vincerà. Intanto un segnale chiaro viene dal mercato. Dopo i 5.200 MW eolici installati lo scorso anno, nel 2008 ci si aspetta che vengano realizzati aerogeneratori per 6-7.000 MW, quindi più di un terzo di tutta la nuova potenza elettrica installata negli Usa. In questo modo il Paese strapperà alla Germania il primato, almeno in termini di elettricità eolica prodotta. Insomma, ci saranno novità interessanti nel 2009. Quanto innovative lo sapremo a novembre. ■